

più semplice il superamento di quell'atteggiamento secondo cui l'allievo, a ogni inizio di anno scolastico, viene considerato come una tabula rasa, un foglio bianco sul quale imprimere il nostro sapere. Si badi bene che questo è un fattore non secondario nel processo di insegnamento-apprendimento di quelle discipline che gli anglosassoni, con una felice espressione, indicano come «social studies» (storia, geografia, civica). Per realizzare scelte significative è anche necessario seguire un metodo che sia il più possibile chiaro e intelligibile ai discenti: tale metodo si fonda essenzialmente sul concetto degli «organizzatori». Gli organizzatori, ci dice la Di Caro, citando lo psicologo dell'apprendimento D. P. Ausubel, sono «le idee più generali e comprensive di una disciplina, quali le idee di riferimento o le categorie».

Quante e quali sono le categorie fondamentali di un praticabile metodo di insegnamento-apprendimento della storia nella scuola media? Essenzialmente quattro:

- a) lo spazio geografico in cui si situano gli avvenimenti;
- b) i fatti rilevanti differenziati per tipologia (società, economia, politica, vita materiale, ...);
- c) le parole e i concetti specifici chiave;
- d) il tempo storico considerato come l'organizzatore per eccellenza, perché ordina le sequenze di eventi, misura le diverse durate degli stessi e definisce i periodi e quindi anche le grandi svolte della storia.

Questa scelta, prosegue la Di Caro, è strettamente funzionale a quello che dovrebbe essere l'obiettivo generale dell'insegnamento della storia nella scuola media: «costruire il tessuto fondamentale della conoscenza storica attorno agli organizzatori della disciplina».

All'interno della scuola media, e qui mi riferisco al secondo biennio e più in particolare all'ultimo anno, deve senz'altro scattare quel salto di qualità che dovrà portare a far intendere al maggior numero possibile di allievi che si è passati dalla storia intesa come racconto alla storia considerata come strumento di spiegazione e di interpretazione delle grandi scelte dell'umanità.

Le finalità, i compiti fondamentali attribuibili all'insegnamento della storia nell'ultimo periodo della scuola dell'obbligo, secondo la Di Caro, sono fondamentalmente quattro:

1. rafforzare la percezione del tempo storico utilizzando alcuni percorsi significativi;
2. sviluppare la conoscenza di alcuni «concetti chiave forti» di portata generale inerenti alla società, all'economia, alla cultura, alla politica;
3. utilizzare un avvenimento, scelto perché caratterizzato da un particolare concetto chiave forte, per presentare i riferimenti agli altri aspetti della storia (si eviterà così di cadere nella trappola della specializzazione, seppure a livello di scuola media, sugli argomenti scelti). Quindi, analizzato un avvenimento supponiamo eminentemente politico, non dimenticare di riferirlo e rapportarlo alla situazione socio-economica;

4. preparare e seguire con cura le esercitazioni degli allievi, proponendo loro un utilizzo degli strumenti di lavoro – la documentazione, il manuale, gli atlanti storici (altamente sotto utilizzati, questi ultimi!) – costantemente riferito alle prospettive di carattere temporale: insistendo, quando è il caso, sulle continuità e sui periodi di rottura, sulle grandi svolte della storia.

Se, infine, poniamo particolare attenzione alla necessità di insistere in maniera puntuale sul «fare» degli allievi, ritengo che l'Autrice di questo interessante volume non si risentirà se propongo di modificare la sequenza dei compiti appena citata nel modo seguente: partire dal punto 4 e arrivare al punto 2, passando per l'1 e il 3.

L'immagine degli «altri»

di *Graziella Corti*

Insegnante presso la SM di Breganzona

– Guardi cosa ho portato! Ho copiato questa videocassetta dalla televisione, è un documentario su un popolo che vive nella foresta amazzonica ...

Così mi ha parlato un'allieva di prima media, abituata a portare in classe materiali e documenti, inerenti agli argomenti trattati, che trova a casa, nei musei, durante i viaggi.

– E' bellissimo, – prosegue la ragazzina – dobbiamo mostrarlo a tutti!

– Perché?

– La foresta è affascinante, piena di animali e mille varietà di piante.

– Non è pericolosa ?

– No, non credo! Poi ci sono dei popoli che vivono come i nostri antenati del paleolitico... accendono il fuoco con i bastoncini di cacao, vivono di caccia e conoscono la foresta palmo a palmo.

– Però devo dire che hanno poco pudore ...

– Ah sì? E perché?

– Nel documentario si vede che non hanno vestiti, girano nudi e i bambini possono giocare rotolandosi nel fango ...

– Anch'io ho un libro a casa – prosegue un compagno – che mostra delle foto di persone che vivono come selvaggi! Ma credo che non

abbiano vestiti perché è caldo e c'è molta umidità.

Il soggetto in questione era un documentario sul popolo Yanomami, che vive, nonostante la minaccia di genocidio, nella foresta amazzonica nel territorio tra Brasile e Venezuela.

All'inizio il filmato ha suscitato curiosità, ma anche imbarazzo e conseguentemente ilarità.

Il mondo dei media riversa immagini degli «altri», dei «diversi», di quelli che abitano in posti lontani, mescolando rappresentazioni con la realtà, suscitando curiosità di spettatori tranquilli e rassicurati, su una comoda poltrona.

Poi, però, questi «altri» stimolano qualche interrogativo, che va approfondendosi via via che si amplia il materiale didattico utilizzato per parlare degli Yanomami (documenti scritti, diapositive, musiche, ecc).

– Ma perché costruiscono una strada sul loro territorio? Chi la utilizza? Perché molti Yanomami sono morti di malattie negli ultimi anni? Perché un capo Yanomami è apparso nei telegiornali di tutto il mondo? Ma come vive questo popolo? Come si muove nel suo spazio? Quali valori accomuna la no-

stra e la loro cultura? Quali differenze? Quali conflitti?

Il confronto con la diversità, a questo punto, non è più solo «curiosità esotica», ma si trasforma in domanda per la formazione di un'identità, e diventa oggetto di arricchimento, in quanto pone in primo piano questioni fondamentali per ragazzi/e della scuola dell'obbligo.

Questo metodo di confronto interrogativo crescente e critico può essere una strada da percorrere durante le lezioni di storia: disciplina che impone di metterci in relazione con gli altri. Parlare di altre civiltà, di altri popoli o comunità che si sono adattati ad un ambiente modificandolo per sopravvivere, delineando modi di vivere, tecniche, credenze, valori estremamente vari e in costante trasformazione, significa anche parlare di noi e

di come ci poniamo in relazione con il mondo. Particolarmente oggi che gli scambi sono planetari, e anche problematici viste le tensioni politiche, il problema delle risorse, delle disparità esistenti, della complessità delle interdipendenze.

Si può anche aggiungere che nella cultura occidentale si è cercato, in modo sempre più scientifico, di interpretare i vari modi di vita, anche perché gli interessi economici e l'ampliarsi dei mercati potenziali hanno portato al contatto con gli altri. Ogni cultura ha avuto, ed ha, un modo di educare, di trasmettere modelli interpretativi che le corrispondono: le conoscenze apprese divengono fondamentali quando possono essere trasmesse.

Per questa ragione l'aiuto di scienze come l'antropologia culturale può essere importante (e non certo per

giustificare le diverse condizioni di vita affermando le diversità) ma perché oggi è indispensabile vedere gli altri modi di esprimersi, per trasformare la pratica educativa tenendo conto di altre esperienze.

Si tratta dunque di andare nella direzione di ricercare lo spazio per la diversità nelle esperienze umane. Insegnare storia nella scuola dell'obbligo non ha certo il fine di mostrare l'efficacia di certe conquiste delle società complesse (di cui nessuno dubita), o di fare confronti mostrando culture «lontane» per capire meglio quali percorsi abbiamo intrapreso, ma dovrebbe avere oggi anche altri obiettivi: educare al senso del valore e del rispetto per le diversità (presenti anche in un determinato tempo in una stessa società), per cercare di uscire dall'etnocentrismo, comprendendo che un sistema culturale è un prodotto della storia.

Così è possibile allargare le proprie esperienze, dialogare con un atteggiamento critico verso i nostri e anche verso altri valori, cercando di superare l'idea di «occidentalizzare» gli altri, di imporre il nostro linguaggio, le nostre abilità.

Il riconoscere «gli altri» può significare riconoscere se stessi in condizioni diverse, imparare anche a gestire la comunicazione con se stessi, imparare a cambiare superando pregiudizi e condizionamenti.

Certo per imparare ad ascoltare è necessario anche un po' di silenzio.

Come dice Todorov: «è dunque su ciascuno di noi che ricade il tentativo di far prevalere in sé la parte migliore sulla parte peggiore. Certe strutture sociali «moderate» facilitano questo compito; altre «tiranniche» lo rendono più complesso: bisogna far di tutto perché le prime abbiano la meglio sulle seconde; ma nessuna dispensa dall'impegno che tocca al singolo individuo, perché nessuna conduce automaticamente al bene. La saggezza non è né ereditaria né contagiosa; la si può più o meno raggiungere, ma sempre e solamente soli(e), non per il fatto di appartenere ad un gruppo o ad uno Stato. Il miglior regime del mondo non è mai altro che il meno malvagio e, anche se si vive in esso, tutto resta ancora da fare. Apprendere e vivere con gli altri fa parte di questa saggezza»¹⁾.

¹⁾ T. TODOROV, *Noi e gli altri, la riflessione francese sulla diversità umana*, Torino, Einaudi, 1991, p. 466.

Maria Elena, La pittura sul corpo, disegno da diapositiva

